

Detenuto romeno morto per digiuno; considerazioni di una psicologa penitenziaria ex art.80

A cura di Daniela Teresi

Roma, 17 maggio 2012

Il ministro della Giustizia, Paola Severino, ha disposto un'indagine ispettiva nel carcere di Lecce a seguito della morte del detenuto romeno Pop Virgil Cristria di 38 anni, avvenuta il 14 maggio scorso nell'ospedale del capoluogo salentino "dopo cinquanta giorni di sciopero della fame .

Quando leggo notizie come queste, come psicologa penitenziaria ex art.80, mi viene l'indignazione se penso che questa misura ispettiva potrebbe essere così banale e pericolosa di fronte a fatti come questi, sapendo che non serve assolutamente a nulla trovare dei presunti responsabili, considerando il fatto che il vero responsabile della morte di un detenuto sta nella volontà stessa di quest'ultimo , che normalmente l'ha presa quando ha perso ogni speranza che valga la pena vivere.

Del resto all'origine della volontà di morire , pur sapendo che la causa non è mai unica, c'è sempre una originaria perdita di senso della propria condizione di vita , governata dalla contrapposta pulsione di morte, non certo estranea ad ogni essere umano e se non viene superata o essere rivolta verso il presunto "colpevole", o trasformata in energia vitale, può solo essere diretta contro se stessi.

Vorrei ricordare che per definizione la persona detenuta , spesso per la sua stessa natura, è portatrice di tanta ostilità, tanta rabbia e dolore, e molto spesso è anche spinto da pulsioni di vendetta anche per origini traumatiche (spesso anche motivo anche della commissione di reati)ma sempre sottoposta allo stesso e permanente istinto di morte. Ma guai se questo istinto si cronicizza e si trasforma in dolore , perché è certo che questo dolore diventa in violenza. Violenza verso gli altri o se stessi.

Del resto, anche se a molti può non piacere questo discorso , trovandolo persino insensato, senza ombra di dubbio , diventa uno spunto per riflettere che la vera causa della decisione di morire, perché in carcere non solo vi si entra da criminali , è il dolore ed è per questo che molto spesso si arriva ad essere più violenti , contro gli altri o se stessi.

E la via di uscita, quando l'orizzonte della terapia psicologica diventa irraggiungibile, apre la strada della morte come unica via per la liberazione.

Dunque ben venga l'indagine sui detenuti morti da parte del Ministro di Giustizia, ma solo se si può dimostrare che si è potuto fare tutto per evitarlo.

La morte di un detenuto, che sia straniero o italiano, è sempre un fatto doloroso per la maggior parte di tutti gli operatori penitenziari, (medici, psicologi, educatori , personale di polizia penitenziaria, volontari, ecc) ma l'impossibilità di impedirlo tale gesto, per mancanza di ore, è un fatto ancor più doloroso della morte stessa, soprattutto se ti viene affidato questo

delicatissimo e difficile compito di prevenire il rischio suicidario e non lo puoi fare .

Personalmente ho conosciuto in passato il detenuto Virgil Pop presso il carcere dove ancora opero e se non ricordo male il suo desiderio di lasciarsi andare fino a perdere la vita l'avevo anche trattato e la sua morte l'avevo prevista.

Purtroppo, ancora oggi, come per tanti altri casi in carcere , potrei fare previsioni di persone che è molto probabile che si tolgano la vita a breve, se non si interviene in tempo, ma mi ritrovo solo a guardare la mia impotenza e persino a soffrire anche del fatto che oggi corro anche il rischio di non potere fare nulla, perché come psicologa penitenziaria ex art. 80 , dopo 26 anni di professione, ho pochissime ore e non posso fare nulla..